

IL DISCORSO DI MICHELE VOCINO

A nome della Società di Cultura che mi onoro di presiedere ringrazio vivamente le Autorità della provincia e gli illustri storici che hanno di buon grado accolto il nostro invito a commemorare, per il settimo centenario della sua morte, il grande Svevo nella nostra Terra che egli amò.

E' stato detto, e voi lo sapete, che se c'è una Terra che più di tutte ha il diritto e il dovere di comprendere la figura di Federico II questa è senza dubbio la Sicilia. Ma è stato anche detto che se c'è una Terra nella quale meglio che altrove si possa comprendere la sua opera, questa Terra è la Puglia.

Questa Terra egli predilesse fin da fanciullo.

Vi è venuto per la prima volta appena quattordicenne, ma già da molto prima aveva imparato a conoscerla da lontano e ad amarla poichè quando bambino scese dalla natia Romagna in Sicilia e, rimasto orfano, lì fu re, ebbe durante la minore età, per volere del Pontefice che allora lo aveva sotto la sua protezione, come suo Gran Cancelliere, e quindi come suo Consigliere, l'Arcivescovo Gualtiero di Palearia proveniente dalla diocesi di Troia, e come suo precettore un illustre dignitario ecclesiastico, il Cardinale Giorgio de Galganis, che era nativo di Montesantangelo.

Dai quali dunque frequenti descrizioni e notizie sentì della lontana Capitanata, e della sua bellezza, delle sue ricchezze, delle sue attrattive di caccia, della sua importanza strategica.

Evidentemente perciò egli tanta simpatia dovette dimostrare fin d'allora per la nostra terra che i nomici teutoni, quando corse giovinetto la sua prima avventura, lo chiamarono per diletto non il « fanciullo di Romagna » o « di Sicilia », ma « il fanciullo di Puglia », « l'imperatore dei preti ».

E corse quel fanciullo di Puglia a soli vent'anni la sua prima grande avventura d'oltralpi, dalla quale ritornò vittorioso nel fasto di un brillante corteggio di principi e di vescovi, di guerrieri laici e di ecclesiastici armati, di dame al seguito della sua Costanza e nel tri-

pudio di tutto un popolo festante per lo spontaneo entusiasmo che accompagna sempre la vittoria di un adolescente.

Allora ad Aquisgrana, nel suo fresco fervore religiosamente non disgiunto certo da i suoi primi sogni di grandezza, aveva voluto che l'arcivescovo Sigfrido gli cingesse il collo del sacro simbolo di Crociato; poi a Roma da Onorio III si fè cingere il capo del diadema imperiale.

E vide d'allora la necessità di dominare il suo nascente impero da un punto centrale da cui potessero irradiarsi intorno, a raggiera, le sue mire lontane e vicine, e scelse geograficamente questo punto e militarmente lo fortificò, al centro del Regno che si chiamò di Puglia prima di chiamarsi Regno di Napoli.

Dopo la famosa prima dieta dei giuristi a Capua, in cui gittò la base politica-amministrativa dei suoi domini, liberatosi dei feudatari tracotanti e dei funzionari disonesti ed infidi, e debellati i Saraceni ribelli di Sicilia, quei Saraceni, di cui aveva imparato ad apprezzare il coraggio e la lealtà, volle adunare al suo comando, principalmente a Lucera, non solo per farne la sua guardia più fedele, primo esempio di esercito regio contrapposto agli eserciti nemici raccogliticci e mercenari, ma anche per costituire per demanio regio del Tavoliere, allora poverissimo di popolazione e quindi anche di coltivatori, un nucleo di quella vivacissima gente levantina che, come autorevolmente è stato scritto, « una secolare esperienza mostrava altrettanto atta a romper le viscere della madre terra con la zappa e con l'aratro, quanto a trattar l'arco e la lancia ».

E conseguentemente le sue soste in Capitanata furono più frequenti e più lunghe.

Ègli non volle dare al suo impero una capitale poichè vedeva la necessità di spostarsi continuamente tra le città cardini per i suoi divisamenti militari; e tali erano Palermo, Capua, Melfi, Lucera, Salerno, Napoli, Foggia.

Ma Foggia la predilesse alle altre perchè la ritenne più idonea ai suoi fini per la sua centralità geografica e forse anche perchè per lui più accogliente per le sue attrattive di caccia. Certo ne fece il centro di un vasto campo trincerato tra le fortezze da lui fatte costruire o rafforzare, oltre che a Foggia ed a Lucera, anche a Serracapriola, ad Apricena, a Castelpagano, a Sannicandro, a Vico, a Peschici, a Vieste, a Montesantangelo, ad Orta, a Versentino, a Tressanti, a Sant'Agata, a Deliceto, a Bovino, a Troia, a Biccari, a Castelnuovo ed al fatale Castelfiorentino.

E vi fece costruire la sua fastosa reggia « perchè Foggia fosse in-

clita sede regale e imperiale » come rimase inciso nella bella lapide già apposta a quella reggia e tuttora rimasta a perenne ricordo miracolosamente superstite tra tante distruzioni telluriche e guerresche: « Hoc fieri iussit Caesar ut sit Foggia regalis sedes inclita imperialis ».

Di quella costruzione resta, con la lapide, unico mirabile avanzo superstite, l'arco finemente intagliato d'un portale, opera della straordinaria stirpe di artisti donde sortì quel Nicola che era di Foggia e poi si chiamò Pisano, il quale, per ordine appunto di Federico, andò a costruire e a decorare il castello di Prato ed ebbe modo così di trapiantarvi la inconfondibile arte romanica pugliese che tanta influenza ebbe quindi sulla scuola toscana creatrice di uno dei più leggiadri stili architettonici e sculturali del mondo.

Foggia dunque era la prediletta di Federico. E tuttavia anche Foggia gli si ribellò una volta, mentre egli era lontano, donde la sua accorata poesia quando, tornato, fu costretto a domarla con la forza:

« Foggia perchè mi fuggi mentre la mano mia ti ha fatto? »

« Foggia cur me fugis, cum te fecit mea manus? »

La punì certo a malincuore, e presto vi ritornò evidentemente dimentico di quel triste episodio.

Tre anni dopo, nel 1232, a Foggia convocò in settembre un memorabile parlamento chiamando a parteciparvi i rappresentanti di tutte le città e di tutti i castelli con un suo ordine ai suoi funzionari-giustizieri, baiuli, maestri camerari, ufficiali dei giustizierati « ut de quelibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum pro utilitate regno est et commodo generale ». Per comodo di tutti infatti, quel parlamento portò, tra l'altro, ad uno sgravio fiscale.

Non così il secondo parlamento, anche esso convocato a Foggia, nel giorno delle Palme nel 1240, che adunò, nella reggia, circa 130 personaggi eminentissimi i quali finirono invece con l'accettare un inasprimento di tasse e di gabelle ritenuto indispensabile per le necessità di guerra, mentre veniva istituita una Corte dei Conti per la riscossione e il controllo di quei tributi.

Era l'inizio dell'ultimo decennio della tempestosa vita del fiero ghibellino, in cui più acuta divampò la lotta cruenta tra l'Aquila e la Croce.

In quel decennio, ed anche prima, oltre agli ordini ed agli editti provocati da questi due parlamenti, molti documenti risultano firmati da Federico in Foggia, ed anche in altri luoghi di Capitanata dove egli si recava per occorrenze militari o per diletto di caccia, egli che di caccia era amantissimo tanto da diventare maestro dell'arte di educare i falconi, come ci prova il trattato (di falconeria) scritto da lui « De natura et cura avium. De arte venandi cum avibus ».

Delle sue caccie in Puglia vi è spesso il ricordo nei cronisti: visioni di fasto e di giocondità, tregue di pace al fragore delle armi, mentre dalla sua corte sciamavano canzoni di poeti intessute di sottili versi d'amore arieggianti alle fresche cantilene del popolo, li « strambuotti e canzoni » che, come narrano i cronisti, nelle tiepide notti di maggio cantavano « pigliando lo friscu » i giovani principi svevi e i paggi dell'Imperatore lungo le vie di Puglia.

Pugliese del resto è il volgare usato anche nelle famose poesie siciliane, ed espressioni tuttora in uso nei paesi nostri noi troviamo nelle canzoni citate da Dante nel « *De vulgari eloquentia* »; « *Tragemi d'esto focara* » a « *Volzera che chiagnesse lo quatraro* ».

Intanto, la formidabile lotta tra l'Aquila e lo Croce s'accaniva sempre più; ma la stella del grande ribelle sempre più declinava.

Era quello un titanico cozzo tra due formidabili figure in lotta per il dominio terreno, tra due tendenze politiche; ma l'animo di Federico non fu mai animo di eretico. Non fu eretico il pensiero di Federico come eretico non era certamente il pensiero di Dante.

« Ho la coscienza monda — scriveva Federico rispondendo all'anatema — Ho la coscienza monda. Dio è con me. Lui invoco a testimonia ».

Ma evidentemente la Provvidenza a poco a poco lo abbandonava. Era intorno a lui il tradimento, e la sciagura s'abbatteva fin sulla sua famiglia. A Foggia l'augusta imperatrice Isabella, che egli adorava, moriva di parto. E qualche mese dopo il figlio ribelle, Enrico, che egli malgrado tutto, come fanno i genitori anche per i figli discoli, amava, nel passare dalle prigioni del castello di Martorano a quelle di Neocastro si precipitava di cavallo in un burrone, e subito dopo moriva.

E intanto le invitte schiere federiciane cedevano all'impeto dei Comuni, tra Parma e Fossalta.

L'Aquila si accasciava. Ma ancora a questa nostra terra chiese un pò di ristoro. Ancora un momento di riposo e di raccoglimento s'illuse di poter avere nel vicino castello di Fiorentino, dimenticando la profezia dell'astrologo Michele Scotto, che per tanti anni lo aveva tenuto lontano da Firenze: « Tu morirai presso la porta di ferro, in un luogo il cui nome è formato dalla parola fiore ».

E qui spirò tra le braccia del figlio Manfredi, dopo aver confessato le sue colpe al fido arcivescovo di Palermo, Berardo, che gli diede l'assoluzione e gli somministrò i Sacramenti.

Nella Daunia dunque, nel miglior tempo, fiorì il sogno del grande Svevo, e vi si affinarono la sua sapienza politica ed ammini-

strativa, la sua genialità militare, la sua passione di caccia, e le sue speculazioni scientifiche, filosofiche e culturali preludenti al Rinascimento. E qui si spensero.

E qui virtualmente si chiuse, o per lo meno ebbe inizio l'ultima pagina tragica del dramma svevo.

Viveva trepidanti ore di attesa e di speranza nel castello di Lucera la giovanissima sposa di Manfredi, Elena d'Epiro, quando, in una notte di tempesta, messi segreti le portarono la tremenda notizia della rotta di Benevento e della morte del re.

« La Reina Alena che si trovava dintro Lucero — scrive l'Anonimo di Trani —, alla novella pocu mancao ca non cadiesse morti per lu doluri. La poverella non sapia ne che diresi ne che provvedimenti pigliari perrocchè li Baruni et li curtigiani a lu solitu loru le voltari le spalle ».

I pochi fedeli « l'animaro e la consiliaro a fuggiri a Trano per imbarcarsi et irsene cu li figliuoli da li soi parenti in Epiru ».

Così si tentò. Nella notte nera il drappello avanzava guardingo da Lucera, per Foggia, verso il mare. A quando a quando i cavalli ombravano: un singhiozzo subito represso, un pianto di bimbo subito calmato, una parola di conforto detta a bassa voce. E l'ombra del sospetto ad ogni passo...

La regina aveva con se tutti i suoi figli: Beatrice, che era la prima di appena sei anni, e i maschi, Enrico, Federico ed Enzo, di cui quest'ultimo appena svezzato.

Ma pur troppo trovò che il fortunale aveva fatto mollare in fretta e furia gli ormeggi alla squadriglia di galere che l'attendeva nel porto. E per tradimento fu data prigioniera al vincitore.

L'ultima scena di quella tragica famiglia ha inizio qui e si trascina nelle prigioni per mezzo secolo.

Elena, strappata ai figli, porta la sua dolente giovinezza a sfiorire nel castello di Nocera dove in prigionia miseramente si spegne che non aveva ancora trent'anni.

Ed i figliuoli maschi, quelli che, con il solo loro nome, potevano turbare il dominio in Italia all'Angioino, trascinarono per volere di lui tragicamente la loro esistenza avvinti da catene ai piedi ed al collo, « cum ferreis et landonibus ad collum », nelle segrete prima di Castel del Monte e poi di Castel dell'Uovo.

Noi li vediamo con gli occhi della mente questi miseri giovani passare a cavallo per le nostre vie assolate condotti da Andria a Napoli, forse accarezzanti nell'anima una speranza, ignari della sorte che li attendeva, sbigottiti da quella fresca zaffata d'aria libera, essi

che dalla prima infanzia avevano visto costretta ogni loro libertà nelle anguste mura di quel castello che il loro grande Avo aveva fatto costruire non certo per prigione ma per le sue festose libere partite di caccia.

A Napoli invece, nella rocca marina dove il primo di loro, nel miglior tempo della casata, era nato nel fasto e nella gioia, li attendeva il proseguimento e la conclusione della loro inenarrabile infelicità, poichè, in quel castello, Enzo, l'ultimo nato, subito morì, mentre assai più tardi Enrico vi si spense prigioniero, cieco, malaticcio, inebetito, a cinquantasei anni di cui cinquantadue passati in prigione, e l'altro, Federico, ne uscì, non si sa quando nè come, fiaccato nel corpo e nel carattere, per portare il suo nome illustre e la sua miserabilità a mendicare la vita a frusto a frusto per le Corti d'Europa, « ultimo vento di Soavia ».

Tutte queste memorie, adunque, così intimamente legate a questa cara al sole Terra di Puglia, memorie di grandiosità, memorie di sapienza politica, di sapienza giuridica, di sapienza amministrativa, e di feste, e di poesia, e d'arte, e di tragedia, ci hanno fatto commemorare con un convegno di studi, qui, nella Daunia, a Foggia che egli amò, il settimo centenario della morte dell'Imperatore.